

# *paru o faru?* Sulla realizzazione fonetica del fonema /<sup>\*</sup>p/ nella lingua giapponese dei periodi Nara e Heian

Giuseppe Pappalardo

**Abstract:** Starting with Hashimoto's work in 1928 and continuing until recent times, the prevailing belief was that the reflex of the phoneme /<sup>\*</sup>p/ of Proto-Japanese was a bilabial fricative [ɸ] as early as the Nara period. This perspective had widespread acceptance. In this paper, I intend to outline the key studies on this topic, particularly those that have critiqued Hashimoto's hypothesis. Special emphasis will be given to Wenck's theory from 1959, which, despite receiving limited recognition within Japanese scholarship, has significantly contributed to the fields of Japanese philology and phonological research. Moreover, to support the theory suggesting [p] as the most archaic phonetic value, I will provide a detailed account of the reflexes of /<sup>\*</sup>p/ and the underlying diachronic changes in the contemporary language varieties found in the Ryūkyū Islands. Ultimately, this paper will conclude by identifying the phonetic values of the discussed phoneme in Old and Late Middle Japanese, both at the word initial and word medial positions, based on the most viable and phonologically plausible theories available.

**Keywords:** Old Japanese, Early Middle Japanese, Historical phonology, Labial obstruents, Ryukyuan languages

## 1. Introduzione

In giapponese moderno le sillabe rappresentate con i caratteri dell'alfabeto sillabico *hiragana* はひふへほ vengono pronunciate con diverse consonanti fricative seguite da una vocale. È ampiamente accettata dagli studiosi l'interpretazione fonologica secondo cui le consonanti di testa convergono in un unico fonema (Vance 2008), comunemente indicato con il simbolo /h/<sup>1</sup>, a cui corrispondono tre allofoni in distribuzione complementare: fricativa glottidale [h] davanti a /a o u/, fricativa palatale [ç] davanti a /i/ e fricativa bilabiale [ɸ] davanti a /u/. Tuttavia, quando rappresentano, rispettivamente, la particella del tema della frase e la particella di moto a luogo, i caratteri は e ふ vengono pronunciati [ɸa] e [e]. Questa particolarità è dovuta alla scelta di lasciare invariate alcune convenzioni ortografiche nel passaggio dal *rekishiteki kanazukai*, sistema ortografico usato fino al 1946, al sistema denominato *gendai kanazukai*. La riforma orto-

<sup>1</sup> La trascrizione fonetica viene riportata tra parentesi quadre [], la trascrizione fonemica tra barre oblique //. Quando nelle fonti secondarie si fa riferimento alla lettura di grafemi o a suoni non meglio precisati si userà il corsivo.

Giuseppe Pappalardo, Ca' Foscari University of Venice, Italy, giuseppe.pappalardo@unive.it, 0000-0002-9889-8554

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Giuseppe Pappalardo, *paru o faru? Sulla realizzazione fonetica del fonema /<sup>\*</sup>p/ nella lingua giapponese dei periodi Nara e Heian*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0422-4.24, in Luca Capponcelli, Diego Cucinelli, Chiara Ghidini, Matilde Mastrangelo, Rolando Minuti (edited by), *Il dono dell'airone. Scritti in onore di Ikuko Sagiyama*, pp. 251-264, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0422-4, DOI 10.36253/979-12-215-0422-4

grafica si rese necessaria per favorire una maggiore corrispondenza tra i grafemi e l'effettiva pronuncia, che nei secoli ha subito non pochi mutamenti. Nel precedente sistema ortografico, il carattere は poteva essere letto sia [ha], come in はま «spiaggia», che [ɸa] come in かは «fiume»; dopo la riforma del 1946 tutte le sillabe pronunciate [ɸa], a eccezione della particella che indica il tema della frase, sono trascritte con il simbolo わ. Nel periodo Heian (794-1185), quando si svilupparono gli alfabeti sillabici *hiragana* e *katakana* a partire dai *man'yōgana*, caratteri cinesi usati per il loro valore fonetico, il carattere は poteva inoltre rappresentare sillabe con una consonante di testa sonora, non essendo ancora in uso i diacritici, *dakuten* e *handakuten*, per distinguere i *seion* (suoni puri) dai *dakuon* (suoni impuri), o altri segni grafici per indicare la geminazione consonantica.<sup>2</sup> Per esempio, la grafia かは poteva rappresentare diverse parole ed essere pronunciata [kauɸa] «fiume», [ka<sup>m</sup>ba] «betulla» o [kap:ɑ] «kappa». L'uso di queste convenzioni ortografiche rimaste pressoché invariate nei secoli, e che non riflettono i successivi mutamenti fonetici che hanno avuto luogo nella storia della lingua giapponese, rende la ricostruzione fonetica delle precedenti realizzazioni del fonema /h/ piuttosto complessa. Un importante indizio sulla sua evoluzione diacronica si trova nei *kirishitan shiryō* (fonti cristiane), prodotti dai missionari gesuiti che arrivarono in Giappone a partire dal 1549. Le fonti cristiane sono di estrema importanza per lo studio della storia della lingua non solo perché riflettono la lingua vernacolare, ma soprattutto perché il sistema di scrittura utilizzato è l'alfabeto latino con convenzioni ortografiche tipiche del portoghese, grazie al quale è possibile determinare lo stato di alcuni mutamenti fonologici che non possono manifestarsi attraverso la scrittura in *kana*. In quei testi il fonema /h/ del giapponese moderno viene trascritto, davanti a tutte le vocali, con la lettera *f*. Inoltre, nella sua *Ars grammaticae iaponicae linguae*, Collado (1632) ci fornisce un'accurata descrizione delle caratteristiche articolatorie del fono indicato con la lettera *f*, spiegando che in alcune province corrisponde alla *f* del latino (fricativa labiodentale sorda), mentre in altre viene realizzata come un suono intermedio tra la *f* e la *h*, con le labbra che si avvicinano senza chiudersi:

*Litera, f, in aliquibus Iaponiæ prouincijs pronunciatur sicut in lingua Latina; in alijs autem ac si esset, h, non perfectum: sed quodam medium inter, f, & h, os & labia plicando, & claudendo, sed non integrum, quod vsu facilè compertum erit: v.g. fito* (Collado, 1632).

Descrive insomma un fono che molto probabilmente corrisponde a una fricativa bilabiale sorda [ɸ]. Per il giapponese medio (1086-1603) viene infatti ricostruito il fonema /ɸ/ che è mutato in /h/ nel giapponese premoderno (1603-1868). La prova di questo processo di delabializzazione /ɸ/ > /h/ si trova in testi del XIX secolo redatti in alfabeto latino, come *Epitome linguae japonicae* del tedesco Phillip Franz Balthasar von Siebold (1826), in cui si fa un uso estensivo della trascrizione

<sup>2</sup> Sulla rappresentazione grafica di *seion* e *dakuon* si veda il contributo di Paolo Calvetti nello stesso volume.

con la lettera *h*, usata dallo stesso Hepburn per il suo sistema di romanizzazione davanti a tutte le vocali, a esclusione della /u/ per cui si continua a usare la lettera *f*.

Grazie ai testi in caratteri latini pervenuti, possiamo quindi descrivere con precisione l'evoluzione diacronica / $\phi$ / > /h/ che ha avuto luogo dal giapponese medio al giapponese moderno. Non è possibile descrivere invece con altrettanta precisione come veniva realizzato foneticamente quel fonema nei periodi Nara e Heian. Studiosi giapponesi ed europei hanno cercato di avanzare ipotesi, usando come evidenza le pronunce in cinese medio dei *man'yōgana*, la comparazione con le varietà linguistiche delle isole Ryūkyū e la ricostruzione interna, giungendo in alcuni casi a conclusioni antitetiche. Kida (2000) annovera il problema della ricostruzione fonetica della consonante della colonna *ha* (ハ行) nei periodi Nara e Heian tra i problemi irrisolti nella storia della fonologia giapponese. Se volessimo dunque sapere qual era l'effettiva pronuncia dell'incipit del *Makura no sōshi* (Note del guanciale) *haru wa akebono* (trascrizione in Hepburn secondo la pronuncia del giapponese moderno), scritto intorno all'anno 1000 da Sei Shōnagon (ca. 966-1025), dovremmo affidarci a una delle ipotesi finora formulate.

Questo contributo ha l'obiettivo di esaminare in ottica critica tutti i principali studi condotti dal XIX secolo a oggi sull'argomento, mettendo in evidenza le metodologie usate, con lo scopo di individuare le ipotesi più accettabili, che oltre ad avere una solida base filologica si interrogano sulla plausibilità del mutamento fonologico.

## 2. I primi studi

La prima grammatica del giapponese dopo la messa al bando dei gesuiti fu pubblicata in lingua olandese nel 1857 a Leiden da Janus Henricus Donker Curtius (1813-1879) con il titolo *Proeve eener Japansche spraakkunst*. Il volume fu rivisto e curato da Johann Joseph Hoffmann (1805-1878), studioso tedesco di studi cinesi e giapponesi. Esattamente dieci anni dopo, nel 1867, Hoffmann pubblica la sua grammatica giapponese, con il titolo *Japansche Spraakleer*, in cui è presente un'ampia sezione sulla scrittura e sulla pronuncia. Viene segnalata una variazione diatopica nella pronuncia dei caratteri della colonna *ha*, per cui mentre a Kyōto e in altre province come quella di Sendai si conserva il suono *f* davanti a tutte le vocali, a Edo (*Yedo*) il suono *h* tende a sostituire il suono *f* davanti a tutte le vocali a eccezione della *u*. Si tratta di un'informazione preziosa, che ci permette di ipotizzare che il processo di delabializzazione del fonema / $\phi$ / abbia avuto inizio proprio nell'area dell'odierna Tokyo. Nota inoltre una discrasia tra l'ortografia e l'effettiva pronuncia dei *kana* della colonna *ha* quando si trovano all'interno di parola: は *wa*, ひ *i*, ふ *u*, へ *e*, ほ *o*. Si interroga su quale sia la trascrizione più giusta da adottare, se *f* o *h*, ma decide di optare per la prima che indica un suono labiale, adducendo quattro motivi: 1) i filologi giapponesi hanno sempre descritto la consonante dei caratteri della colonna *ha* come una labiale, facendo delle analogie con le labiali del sanscrito; 2) i *man'yōgana* utilizzati nel periodo Nara per trascrivere quelle sillabe hanno una lettura che in cinese medio prevede una *p* o una *f*; quelli la cui lettura prevede una *h* sono utilizzati per

trascrivere le sillabe della colonna *ka*; 3) in giapponese, così come in olandese e in inglese, il suono *f* ha la tendenza a mutare in una *w* in posizione intervocalica; gli europei che avevano fino ad allora prodotto trascrizioni del giapponese, dai missionari portoghesi fino a Carl Peter Thunberg (1775) e Isaac Titsingh (1780),<sup>3</sup> avevano sempre utilizzato la lettera *f*. Hoffmann non ci fornisce un'ipotesi sulla realizzazione fonetica del fonema / $\phi$ / (o /*h*/) negli stadi linguistici precedenti al giapponese medio e si limita a segnalare che i *man'yōgana* utilizzati per trascrivere quelle sillabe erano in molti casi caratteri la cui pronuncia in cinese medio prevedeva il suono [p]. Queste considerazioni di Hoffmann potrebbero aver ispirato le ricerche dei due studiosi britannici Joseph Edkins (1823-1905) ed Ernest Satow (1843-1929) pubblicate nel 1880 sulla rivista *Transactions of the Asiatic Society of Japan*. Infatti, sebbene quello di Ueda Kazutoshi (1898) venga generalmente considerato il primo studio in cui si afferma che la consonante dei caratteri della colonna *ha* era realizzata come una occlusiva bilabiale sorda [p], probabilmente perché è il primo a essere scritto in lingua giapponese, le prime ipotesi sulla realizzazione fonetica del fonema /\*p/ in giapponese antico sono state avanzate da studiosi europei (Uchida 2005).

Edkins (1880, 161), per trovare una spiegazione plausibile alla scelta di usare fonogrammi che in cinese medio prevedevano una *h* per trascrivere sillabe giapponesi con la consonante *k*, afferma che: «There was no *h* at the time of the transcription in the Japanese syllabary. The modern Japanese *h* was then *p* or *b*, or perhaps *b* only». Ipotizza inoltre che abbia avuto luogo un fenomeno di spirantizzazione dell'occlusiva che ha portato a una lenizione e persino a una cancellazione della consonante all'interno di parola:

Sometime after the transcription of Chinese sounds, the letter *h* sprang into existence in the *p* and *b* series on account of a national habit of pronouncing *p*, *b* and *f* negligently. Through the increasing force of this bad habit of indistinct utterance, the *h* itself disappears in some cases, so that we find *wa* instead of *ba*, and *yi* instead of *hi* (Edkins 1880, 161).

Satow (1880, 170) si dichiara pienamente d'accordo con l'ipotesi avanzata da Edkins, aggiungendo che «There certainly is not at the present day, and probably never was, any such sound as a guttural *h* in the Japanese language [...]». La teoria di Edkins viene sostenuta anche dallo studioso britannico Basil Hall Chamberlain (1850–1935), che nel redigere una lista di parole antiche (*yamato kotoba*), sceglie di trascrivere la consonante delle sillabe della colonna *ha* con la lettera *p*:

I do not wish to be bigoted in this matter of the transcription of the Japanese ハ ヒ フ ヘ ホ series by *p*. Considerable uncertainty hangs over the ancient pronunciation. The original letter may have been either *p*, *ph* (i.e. *p+h*) or *f*. It could hardly have been *h*. All that we know with tolerable certainty is that it was a labial surd (Chamberlain 1889, 238).

<sup>3</sup> Citati in Hoffmann (1867).

Trascrive quindi le parole per «fiore», «madre» e «fiume» rispettivamente *pana*, *papa* e *kapa*, usando la lettera *p* anche in posizione intervocalica.

Il primo studio focalizzato sulla realizzazione fonetica della consonante di testa delle sillabe della colonna *ha* in giapponese antico è *P-on kō* (P音考) di Ueda Kazutoshi (1867-1937) pubblicato per la prima volta nel 1898. Ueda sostiene che il valore fonetico doveva essere *p* per le seguenti quattro ragioni:

1. In giapponese esiste un'opposizione tra suoni puri (*seion*) e suoni impuri (*da-kuon*), che corrisponde all'opposizione tra suoni sordi e suoni sonori, come per esempio [t]:[d] e [k]:[g]. A livello grafico, infatti, sarà sufficiente usare il diacritico del *dakuten* per rendere impura (sonora) la consonante di testa di una sillaba con consonante pura (sorda). Se si applica questo principio alle sillabe della colonna *ha*, visto che, quando il *kana* viene marcato con un *dakuten*, esse vengono pronunciate con un'occlusiva bilabiale sonora [b], il suono puro corrispondente dovrà necessariamente essere un'occlusiva bilabiale sorda [p].
2. Il suono *h*, presente sia in sanscrito che in cinese, veniva trascritto con le sillabe della colonna *ka*. Se ne deduce che in giapponese antico non esisteva il suono *h*.
3. Nella lingua ainu sono presenti prestiti linguistici dal giapponese come *pachi* «ago», *pekere* «luce», *pashui* «bacchette», *pone* «ossa». Considerando che nella lingua ainu esiste l'opposizione tra le consonanti *p*, *f* e *h*, la prima consonante doveva essere stata una *p* nel momento in cui queste parole sono entrate nella lingua ainu. Se fosse stata una *f* o una *h*, non ci sarebbero apparenti motivi per cui in ainu sia *p*.
4. Il suono *p* si conserva nelle parole con una geminazione consonantica, come *suppai* «acido» o *shoppai* «salato» e nelle varietà linguistiche delle isole Ryūkyū, soprattutto in quelle di Kunigami, Miyako e Yaeyama.

Questi quattro punti vengono presentati come l'evidenza della realizzazione fonetica come *p* delle sillabe della colonna *ha* in giapponese antico. Tuttavia, le affermazioni non sono ben motivate e pienamente affidabili e risultano pertanto lontane da poter essere considerate delle vere e proprie prove. Per quanto riguarda il secondo punto, per esempio, l'assenza del suono *h* non dovrebbe corrispondere necessariamente alla presenza di *p* (potrebbe essere *f* per esempio). Il terzo punto è errato, come sarà segnalato da altri studiosi in seguito (Uchida 2005). In ainu, infatti, esiste un'opposizione fonemica solo tra /p/ e /h/ (Dal Corso 2022, 9), e anche qualora la realizzazione fonetica di /<sup>\*</sup>p/ fosse stata [ϕ] in giapponese antico, questo sarebbe stato riprodotto comunque come [p] in lingua ainu, analogamente a quello che succede in coreano, in cui i prestiti dalle lingue europee che prevedono il fonema /f/ vengono riprodotti con il fono [p] (e non [h]). Infine, per quanto riguarda il quarto punto, non vengono forniti i motivi per cui nelle geminate si conserva il suono arcaico.

Ueda (1898) si limita a individuare la realizzazione fonetica della consonante di testa delle sillabe della colonna *ha* e non si spinge a tracciare l'evoluzione diacronica e a datare il passaggio da /p/ a /ϕ/. Il primo studio sistematico sull'argo-

mento è di Hashimoto Shinkichi (1882-1945) che pubblica nel 1928 su *Okakura sensei kinen ronbunshū* (Saggi in onore del professor Okakura) un articolo dal titolo *ha gyō shion no hensen ni tsuite* (Sul mutamento del suono consonantico della colonna *ha*). Hashimoto formula una teoria secondo la quale la consonante di testa delle sillabe della colonna *ha* doveva essere una fricativa bilabiale [ɸ] già nel giapponese antico del periodo Nara, fornendo delle prove che si basano sull'analisi dell'uso dei *man'yōgana*.<sup>4</sup> Per il periodo Heian, trova conferma della sua teoria grazie all'interpretazione della seguente descrizione della lettura del carattere dell'alfabeto *siddhām* che in sanscrito prevedeva la consonante *p*, presente nello *Zaitōki* (Cronache del soggiorno presso la corte Tang) redatto dal monaco Ennin nell'858:

唇音、似本郷波字音呼之、不字亦然、皆加唇音<sup>5</sup>

La lettura del carattere del *siddhām* viene descritta come corrispondente a quella del carattere giapponese 波 a cui però va aggiunta una componente labiale. Hashimoto interpreta quest'aggiunta come la chiusura delle labbra a una consonante la cui articolazione non la prevede. Conclude quindi che la realizzazione fonetica delle sillabe della colonna *ha* fosse quella di una fricativa bilabiale [ɸ].<sup>6</sup> Questa teoria viene supportata da Shinmura (1928) e Arisaka (1955) ma criticata da Kamei (1960), perché non convinto dalla descrizione della lettura del carattere del *siddhām* per *pha* in cui si fa riferimento alla sola aggiunta dell'aspirazione (波、斷氣呼之)<sup>7</sup> senza indicazioni sulla componente labiale. Questa interpretazione è stata successivamente criticata da Mabuchi (1961), ammettendo però che non ci sono prove certe per escludere che il valore fonetico fosse *p*. Kobayashi (1981) ritornerà sull'argomento per corroborare la tesi di Hashimoto usando le descrizioni contenute nello *Shittan kuden* (Trasmissione orale del *siddhām*) e nello *Shittan sōden* (Nozioni tramandate sul *siddhām*) del monaco Shinren, entrambi redatti alla fine del periodo Heian. Tuttavia, le descrizioni di Shinren risultano oscure e difficili da interpretare (Frellesvig 2010).

Risulta quindi chiaro che la teoria dominante sia quella di Hashimoto (1928): il fonema /\*p/ presente in proto-giapponese è mutato in /ɸ/ prima o durante il periodo Nara. Lo stesso Mabuchi (1971, 36) indica il fonema con /f/ per il giapponese antico, dicendo che la sua realizzazione fonetica poteva essere probabilmente [ɸ]. Tuttavia, gli studiosi finora citati non si sono interrogati su una

<sup>4</sup> Per dimostrare che il fonema /\*p/ venisse realizzato come una fricativa bilabiale [ɸ] già nel periodo Nara, Hashimoto ([1928] 1950, 31-3) usa alcune particolarità ortografiche presenti nel *Man'yōshū*, in cui alcune sillabe della colonna *ha* vengono trascritte con *kana* della colonna *wa* (il cosiddetto *hagyō tenko* secondo la terminologia giapponese tradizionale).

<sup>5</sup> «Suono labiale, corrispondente alla nostra lettura del carattere 波, o a quella del carattere 不, a cui si aggiunge un suono labiale». Citazione tratta da Hashimoto ([1928] 1950, 37).

<sup>6</sup> Il simbolo utilizzato da Hashimoto è *F*.

<sup>7</sup> «波, pronunciato con un'aspirazione».

possibile diversa realizzazione fonetica di /*\*p*/ in base alla posizione nella parola. Nel periodo Heian è evidente che c'è stato un diverso mutamento a inizio parola e all'interno di parola. Per esempio, la sillaba *\*pa* delle parole *\*paru* «primavera» e *\*kapa* «fiume» poteva essere scritta con lo stesso *man'yōgana* 波, ma già nel periodo Heian la sillaba ha avuto esiti differenti, rispettivamente *faru* (o *paru*) e *kawa*. Quali sono i motivi che stanno alla base di questa diversificazione fonologica? Ancora una volta sarà un europeo a trovare una risposta a questo quesito non affrontato dagli studiosi giapponesi.

### 3. La teoria di Günther Wenck (1959)

Uno studio accurato sulla fonologia del giapponese antico e sulla realizzazione del fonema /*\*p*/ si trova nel volume *Erscheinungen und Probleme des Japanischen Lautwandels* appartenente alla monumentale opera *Japanische Phonetik* in quattro volumi, scritta interamente in lingua tedesca da Günther Wenck (1916-92) e pubblicata tra il 1954 e il 1959. Dopo sei anni di servizio per la *Wehrmacht*, Wenck iniziò la carriera accademica in studi giapponesi solo nel 1945 e ottenne la nomina a professore aggiunto presso l'Università di Amburgo nel 1952. Qualche anno dopo intraprese il suo primo viaggio in Giappone. Dal 1954 al 1956 lavorò come docente di lingua tedesca presso l'Università di Tokyo, dove ebbe la possibilità di stringere contatti personali con colleghi giapponesi e di conoscere a fondo le loro ricerche, di cui individuò presto i limiti.

Wenck espone le sue teorie sulla realizzazione del fonema /*\*p*/ in giapponese antico nel capitolo intitolato *Das altjapanische /p/ und seine Geschichte*.<sup>8</sup> Esordisce in maniera molto critica nei confronti delle teorie fino ad allora formulate, dicendo che non esistono prove sul fatto che l'antica realizzazione fonetica fosse [p] ma soltanto forti indizi. Né i valori fonetici della lettura in cinese medio dei *man'yōgana*, né la presenza del fono [p] nelle varietà linguistiche delle isole Ryūkyū possono darci la certezza, secondo la sua opinione, che l'attuale fonema /h/ fosse realizzato come un'occlusiva bilabiale. I *man'yōgana* usati per trascrivere le sillabe della colonna *ha* prevedono una [p] in cinese medio, ma questo non è indicativo visto che in cinese medio non c'erano caratteri che potevano essere letti con una consonante fricativa labiotendale [f] o bilabiale [ɸ].<sup>9</sup> Non si può dare neanche per scontato che nelle Ryūkyū la consonante [p] sia un tratto conservativo e non l'esito di un mutamento fonologico. Nonostante queste critiche iniziali, Wenck parte comunque dal presupposto che l'attuale fonema /h/ avesse originariamente la realizzazione fonetica [p]. Critica però l'approccio generalmente accettato, cioè quello che prevede i seguenti mutamenti fonologici:

<sup>8</sup> Pagine 80-98.

<sup>9</sup> Tuttavia, nel cinese tardo medio (*Chang'an Late Middle Chinese*), usato da Miyake (2003) per ricostruire i valori fonetici del *Nihonshoki*, sarebbe presente il fonema /f/.

1. A inizio di parola: [p > \*pF > F > h] (tranne quando precede la vocale /u/<sup>10</sup>)
2. All'interno di parola: [p > \*F > w > Ø] (tranne quando precede la vocale /a/<sup>11</sup>)

Wenck definisce il secondo mutamento fonologico arbitrario, lamentando il fatto che nelle precedenti teorie non ci siano né indicazioni di quando questo mutamento ha avuto luogo né le ragioni di tale lenizione. Lui crede che per avere due mutamenti fonologici distinti sia necessaria una realizzazione fonetica distinta in origine, che non va limitata alle bilabiali ma a tutte le consonanti sorde, fricative incluse. Un modello di questo sistema allofonico va rintracciato per esempio nel coreano, che prevede la sonorizzazione delle ostruenti sorde intervocaliche, e nei dialetti giapponesi nord-orientali. Il mutamento fonologico che ipotizza Wenck per il fonema /\*p/ all'interno di parola è pertanto il seguente:

1. [b > \*bβ > β\* > w > Ø] (tranne quando precede la vocale /a/)

In base a questo ragionamento, le consonanti sorde e sonore del giapponese antico, tradizionalmente denominate *seion* e *dakuon*, vengono classificate da Wenck in tenui e medie. Le prime (/p t s k/) sono sorde a inizio di parola [p t s k] ma allofonicamente sonore all'interno di parola [b d z g]. Le seconde (/b d z g/) si trovano sempre all'interno di parola e si distinguono dalle tenui per la presenza di pre-nasalizzazione [ᵐb ᵐd ᵐz ᵐg]. Questa teoria permette di spiegare l'indebolimento delle sillabe coinvolte nei mutamenti che hanno avuto luogo nel periodo Heian noti come *onbin* e inoltre permette di spiegare la ragione per cui il fonema /\*p/ sia l'unico a essere mutato in /w/. Il fonema /w/ era già presente nell'inventario fonemico del giapponese e la realizzazione fonetica [βa] del nesso /\*pa/ è stata reinterpretata fonologicamente come /wa/. Lo stesso fenomeno non è avvenuto per le altre consonanti tenui non essendoci altri fonemi per cui fosse possibile una reinterpretazione fonologica. Per quanto riguarda la datazione del mutamento linguistico, Wenck critica aspramente Hashimoto (1928) per la sua interpretazione, errata a suo dire, del passaggio dello *Zaitōki*: l'aggiunta della componente labiale, considerata da Hashimoto come la prova a sostegno del fatto che la consonante del *kana* 波 non prevedesse la chiusura delle labbra, è irrilevante secondo Wenck, perché Ennin aggiunge simili indicazioni anche per la descrizione di altri consonanti come la *t* o la *d*, per cui si prevede un'aggiunta di una componente apicale. Per Wenck si hanno prove di una realizzazione di /\*p/ a inizio parola come fricativa *F* solo a partire dal periodo Heian, come descritto nello *Shittan kuden*.

Lo studio di Wenck, benché rigoroso e plausibile da un punto di vista fonologico, non è stato recepito, tranne alcune eccezioni che riporteremo più avanti, dagli studiosi giapponesi, presumibilmente perché è stato scritto in lingua tedesca. In Shibatani (1990), per esempio, non troviamo traccia dell'ipotesi sui due distinti mutamenti del fonema /\*p/ in base alla posizione nella parola. Shibatani (p. 167), infatti, riporta il mutamento *kapa* > *kaφa* > *kawa* facendo riferimento a un gene-

<sup>10</sup> Davanti alla vocale /u/ rimane la realizzazione di fricativa bilabiale [ɸ], qui indicata come *F*.

<sup>11</sup> Il fonema /p/ muta dapprima in /w/ in giapponese tardo antico per poi cadere davanti a tutte le vocali a eccezione della /a/.

rico indebolimento della componente labiale. Hayata (1977, 9-10), sebbene non faccia nessun riferimento a Wenck (1959), afferma in una nota che in base alla sua teoria tutte le consonanti sorde (*seion*) sono allofonicamente sonore in posizione intervocalica, rimanendo distinte dalle sonore (*dakuon*) che sono caratterizzate da una pre-nasalizzazione. Takayama (1993, 120-21) riporta la teoria di Hayata (1977), aggiungendo come ulteriore prova che in alcuni dialetti del Tōhoku e del sud del Kyūshū la distinzione tra consonanti *seion* e *dakuon* viene resa attraverso la presenza o l'assenza di nasalizzazione. Non si può escludere che sia Wenck che Hayata siano arrivati a elaborare la medesima teoria, ma è senz'altro più facile pensare che Hayata abbia avuto modo di leggere *Japanische Phonetik*. Wenck viene citato per la prima volta da una studiosa giapponese in Hamano (2000), in cui si va a sostenere che la sonorizzazione delle consonanti negli ideofoni possa rappresentare una nuova prova a sostegno della teoria della sonorizzazione delle tenui in posizione intervocalica in giapponese antico. La teoria di Wenck (1959) è oggi più largamente conosciuta perché adottata in Frellesvig (1995 e 2010).

#### 4. La comparazione con le varietà linguistiche delle isole Ryūkyū

Uno degli argomenti a sostegno della ricostruzione di /\*p/ in giapponese antico è la presenza del fono [p], laddove in giapponese è presente il fonema /h/, nelle parole affini (*cognates*) di numerose varietà linguistiche delle isole Ryūkyū. L'evidenza comparativa ha giocato un ruolo importante già dalla dimostrazione di Ueda (1898) e il carattere arcaico del fono [p] nelle varietà ryukyuanes gode di ampio consenso (Nakama 1992). In alcune varietà il fonema /\*p/ ha subito un'evoluzione del tutto simile a quella avvenuta in giapponese moderno, in altre essa risulta essere ancora in una fase di transizione, in altre ancora non ha subito nessuna variazione.

Nella tabella 1 sono riportate le diverse realizzazioni del fonema /\*p/ nei dialetti ryukyuanes settentrionali e meridionali (rispettivamente A e B), quando si trova a inizio di parola. Per ogni tipologia è stato scelto un nome di un villaggio o di un'isola come rappresentante di un'isoglossa con caratteristiche comuni. Osservando la tabella ricostruiremo i mutamenti fonetici intervenuti spiegando le ragioni di tali mutamenti. Per capire meglio le dinamiche storiche, le realizzazioni del fonema /\*p/ sono state disposte in cinque colonne che corrispondono alle vocali del proto-ryukyuanes ricostruite, così come apparivano prima dell'innalzamento vocalico. Esistono, infatti, delle differenze nel suono consonantico che possono essere spiegate solo considerando le vocali medie seguenti prima della fusione con le alte.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Uno dei principali mutamenti che ha interessato tutte le varietà linguistiche delle isole Ryūkyū è il cosiddetto innalzamento vocalico o trivocalizzazione. Questo mutamento, avvenuto presumibilmente in proto-ryukyuanes, caratterizza tutte le varietà del gruppo e la sua isoglossa permette di separare i dialetti ryukyuanes dai dialetti del Giappone continentale. Si tratta della coalescenza delle vocali medie \*e e \*o che si fondono con le rispettive vocali alte /i/ e /u/. Le vocali /e/ e /o/ che troviamo nelle varietà ryukyuanes contemporanee sono il risultato della fusione dei dittonghi \*ai e \*au.

Tabella 1 – Diversa realizzazione del fonema /\*p/ nelle varietà ryukyuan e nel giapponese moderno a inizio di parola.<sup>13</sup>

	*_a	*_i	*_u	*_e	*_o
1. Nago (Okinawa)	p	p <sup>ʔ</sup>	p <sup>ʔ</sup>	p	p
2. Kudaka (Okinawa)	p <sup>h</sup>	p <sup>ʔ</sup>	p <sup>ʔ</sup>	p <sup>h</sup>	p <sup>h</sup>
3. Sani (Amami)	p	p	p	p	p
A 4. Iejima (Okinawa)	p	t	p	p	p
5. Shioya (Okinawa)	ϕ	p <sup>ʔ</sup>	ϕ	p <sup>ʔ</sup>	ϕ
6. Izena (Okinawa)	ϕ(h)	ϕ(h)	ϕ(h)	ϕ(h)	ϕ(h)
7. Tokunoshima (Amami)	ϕ(h)	s	ϕ(h)	ϕ(h)	ϕ(h)
8. Hirara (Miyako)	p	p	f	p	p
9. Ikema (Miyako)	h	ç	f	ç	ϕ
B 10. Hateruma (Yaeyama)	p	p	ϕ (f)	p	p
11. Yonaguni	h	tʃ <sup>ʔ</sup>	ϕ	ç	ϕ
Giapponese moderno	h	ç	ϕ	h	h

Analizzando l'evoluzione del fonema in questione nel gruppo dei dialetti settentrionali, si può notare che nelle varietà di tipo Nago (1) è presente una glottalizzazione solo nelle colonne delle vocali alte, e cioè \*i e \*u. Tenendo presente che nel proto-ryukyano ha avuto luogo l'innalzamento vocalico che ha portato alla fusione delle vocali medie con le alte ( $e > i$ ;  $o > u$ ), si può ipotizzare che il mutamento  $*p > p^ʔ$  sia avvenuto proprio per mantenere l'opposizione fonemica tra i nessi fonologici ( $*po >$ )/pu/ e /pu/, e ( $*pe >$ )/pi/ e /pi/. Nelle varietà di tipo Kudaka (2) si può osservare una distribuzione simile a quella di tipo Nago (1), ma con un inizio di spirantizzazione dove non è presente la glottalizzazione. Infatti, da un punto di vista fonologico, un'evoluzione di tipo  $p^ʔ > \phi$  sarebbe poco plausibile. Nelle varietà di tipo Sani (3) il fonema /p/ non presenta opposizioni fonemiche date da chiusure glottidali o spirantizzazioni e conserva la realizzazione di occlusiva bilabiale sorda in tutte le posizioni. Nelle varietà di tipo Iejima (4) si registra solo un mutamento del punto di articolazione dell'occlusiva quando essa è seguita dalla vocale \*i. In varietà come quella di tipo Shioya (5) la presenza di suoni glottalizzati si ha solo dopo vocale anteriore, mentre in tutte le altre posizioni si rileva un completo mutamento in fricativa bilabiale. Infine, nelle varietà di tipo Izena (6) e Tokunoshima (7) il preesistente fonema /\*p/ ha completato la sua evoluzione in fricativa bilabiale /ϕ/. Inoltre, pare che ci sia una tendenza a pronunciare quest'ultima come un'aspirata. Siamo di fronte a un processo fonologico di tipo /p/ > /ϕ/ > /h/, del tutto simile a quello che ha avuto luogo nella varietà di Tokyo.

<sup>13</sup> I valori fonetici riportati in tabella sono tratti da Nakamoto (1976).

Nel gruppo dei dialetti meridionali, si nota la presenza della realizzazione come fricativa labiodentale [f]. Quest'ultimo fono appartiene a un fonema già presente in questo macrogruppo dialettale e ha una realizzazione molto vicina a quella dell'italiano. Ricorre nella colonna della \*u nelle varietà di tipo Hirara (8) e Ikema (9), probabilmente per mantenere l'opposizione fonemica tra (\*po >)/pu/ e /pu/. Infatti, grazie a questa evoluzione fonologica, nel dialetto di Hirara si mantiene l'opposizione tra (\*pune >) *funi* «nave» e (\*pone >) *puni* «osso». A differenza delle varietà di tipo Hirara (8) la varietà di tipo Hateruma (10) può presentare anche una fricativa bilabiale [ɸ]. La varietà di tipo Yonaguni (11) conserva l'opposizione tra \*pi e \*pe ma ha totalmente perso quella tra \*po e \*pu. Le varietà di Ikema (9) e di Yonaguni (11) non presentano occlusive bilabiali in nessuna posizione. Tuttavia, è interessante notare come la fricativa bilabiale e la fricativa labiodentale non ricorrano mai nelle colonne della \*a, \*i e \*e. Questo perché, a differenza della coppia fu/ɸu, le coppie fa/ɸa e fi/ɸi hanno un'opposizione alquanto debole, in quanto molto vicine da un punto di vista percettivo. Ecco perché si teorizza un processo di tipo \*p > h, senza il passaggio per una fricativa bilabiale.

Avendo fatto alcune considerazioni sull'evoluzione e la distribuzione del fonema /\*p/ nelle varietà ryukyuanee possiamo trarre alcune conclusioni:

- L'innalzamento delle vocali che ha avuto luogo in proto-ryukyuanee gioca un importante ruolo nella conservazione dell'occlusiva bilabiale sorda;
- Si riscontra un mutamento di tipo \*p > p<sup>ʔ</sup> in alcune varietà settentrionali che mantiene l'opposizione fonemica tra \*po e \*pu e tra \*pe e \*pi;
- Nelle varietà settentrionali si teorizza un processo di tipo \*p > ɸ > h, del tutto simile a quello che avuto luogo nella varietà di Tokyo;
- Si riscontra un mutamento di tipo \*p > f/ɸ in alcune varietà meridionali che permette di conservare l'opposizione fonemica tra \*po e \*pu;
- A differenza della varietà di Tokyo e del gruppo dei dialetti settentrionali, per il gruppo dei dialetti meridionali si ipotizza che abbia avuto luogo un processo di tipo \*p > h senza il passaggio per una fricativa bilabiale dovuto alla preesistenza di un fonema /f/ percettibilmente simile.

Questa analisi riguarda le realizzazioni contemporanee dell'antico fonema /\*p/ a inizio parola. All'interno di parola, a differenza della varietà di Tokyo dove muta in /w/ davanti alla vocale /a/, cade davanti a tutte le vocali, come nelle parole del dialetto di Taketomi (\*kapa >) *ka:* «fiume», (\*napa >) *na:* «corda» e (\*kapara >) *ka:ra* «tegola» (Nakama 1992, 87).

Da questa analisi appare chiaro e fonologicamente plausibile che il fonema più antico sia /\*p/, che per un processo di lenizione è mutato in molti casi in una fricativa, conservando il più delle volte il luogo articolatorio. Ciononostante, sono stati espressi dubbi sul carattere arcaico di p nelle varietà ryukyuanee ed è stato suggerito che esso sia l'esito di una fortizione tardiva di una fricativa \*ɸ (Nakamoto 2011). Questa ipotesi, piuttosto speculativa, non è supportata da prove concrete e si basa su mutamenti fonologicamente poco plausibili. Ad esempio, mentre le fortizioni di approssimanti come w e j sono ben attestate a livello lin-

guistico, la fortizione di una fricativa sorda  $\phi/f > p$ , in posizione iniziale e prevocalica, non lo è. Il mutamento  $p > \phi/f > h$  è invece ampiamente attestato nelle lingue naturali. Inoltre, l'ipotesi della fortizione richiede che questo raro mutamento linguistico sia avvenuto allo stesso tempo nelle diverse varietà ryukyuan.

## 5. Le più recenti teorie

Come Wenck (1959), Kiyose (1985) si interroga sulla possibile datazione del processo di lenizione che ha causato il mutamento  $/*p/ > /ϕ/$  e muove una severa critica nei confronti di Hashimoto (1928), secondo il quale il fonema  $/*p/$  era realizzato come una fricativa già nel periodo Nara. Kiyose ipotizza che la realizzazione  $[p]$  si sia mantenuta fino alla fine del periodo Heian, adducendo le seguenti ragioni:

1. In Hashimoto (1928) si dice che le sillabe della colonna *ha* venivano trascritte con *man'yōgana* la cui lettura in cinese medio prevedeva la consonante *p* o *f*. Questa teoria viene giudicata errata perché il suono *f* non era presente in cinese medio, essendo un fono che sarebbe emerso da *p* successivamente. L'alternanza con *man'yōgana* la cui lettura prevedeva un'occlusiva, come la *t* o la *k*, è la prova che la consonante non fosse una fricativa, almeno per tutto il periodo Nara.

2. Gli alfabeti sillabici *hiragana* e *katakana* sviluppati nel periodo Heian non differenziano le consonanti sorde da quelle sonore. Uno stesso carattere poteva quindi rappresentare sia una sillaba con la consonante sorda *t* che una sillaba con la sonora *d*. Allo stesso modo, il carattere che rappresenta la consonante *b* deve poter rappresentare, per analogia al modo di articolazione, la consonante *p*. Appare poco plausibile che venisse usato uno stesso carattere per rappresentare consonanti con diverso modo articolatorio. Questo dimostra che  $/p/$  e  $/b/$  erano fonologicamente accoppiate come tenui e medie nel momento in cui vennero fissati i caratteri degli alfabeti sillabici.

3. L'interpretazione della descrizione della lettura dei caratteri dell'alfabeto *siddhām* contenuta nello *Zaitōiki* fatta da Hashimoto (1928) è, a suo dire, errata (qui Kiyose concorda con Wenck [1959]).

La teoria di Kiyose è piuttosto solida dal punto di vista della teoria fonologica ed è stata adottata in Frellesvig (2010).

Un'interessante analisi filologica si trova in Miyake (2003), in cui si mettono a confronto i fonogrammi usati per rappresentare le sillabe della colonna *ha* nel *Kojiki* (Cronache di antichi fatti, 712) e nel *Nihonshoki* (Cronache del Giappone, 720). I fonogrammi usati per il *Kojiki* prevedono le consonanti  $*p$ ,  $*ph$  e  $*b$  in cinese pre-medio (*Early Middle Chinese*), con una netta maggioranza per la prima (65,6%). Nel *Nihonshoki*, trascritto con fonogrammi la cui lettura è da riferirsi al cinese tardo medio (*Chang'an Late Middle Chinese*), le letture prevedono sia occlusive ( $*p$ ,  $*ph$ ,  $*p̃$ ) che fricative ( $*f$ ,  $*fh$ ,  $*f̃$ ). Solo l'11,3% viene trascritto con fonogrammi che prevedono una fricativa. Tuttavia, Miyake nota che l'89,5% delle sillabe  $*pu$  viene trascritto con fonogrammi che prevedono una fricativa. Si chiede allora se è lecito ricostruire la versione allofonica  $*ϕ$  o  $*f$  davanti alla vocale *u*. Conclude che ciò non è necessario per due ragioni: 1) il ci-

nese tardo medio non aveva sillabe la cui pronuncia era \**pu*, \**phu* o \**phu*; 2) nel *Kojiki*, in cui i fonogrammi vengono utilizzati per le loro letture in cinese pre-medio, il carattere con la consonante \**ph*, la più simile a \**ϕ* e \**f*, non viene mai usato. Ricostruisce quindi per il giapponese antico un'unica occlusiva bilabiale sorda non aspirata per il fonema /\*p/.

## 6. Conclusione

Avendo passato in rassegna i principali studi dal 1880 a oggi, possiamo concludere che le teorie più accettabili e che forniscono dati fonologicamente plausibili sono quelle di Wenck (1959) e Kiyose (1985). Come testimoniato dalle varietà ryukyuanee contemporanee, al fonema /h/ del giapponese moderno corrisponde il fonema /\*p/ in giapponese antico, realizzato come un'occlusiva bilabiale sorda [p] a inizio parola. Come teorizzato da Wenck, all'interno di parola è allofonicamente sonoro e realizzato come un'occlusiva bilabiale sonora [b] o come una fricativa bilabiale sonora [β]. La reinterpretazione fonologica del nesso [ba] o [βa] ha causato il mutamento fonologico /\*pa/ > /wa/ nel periodo Heian e comunque successivamente alla fissazione delle categorie ortografiche degli alfabeti sillabici. La differenziazione con le medie era possibile grazie alla pre-nasalizzazione di quest'ultime. Nelle varietà ryukyuanee, invece, il fonema /\*p/ all'interno di parola è caduto davanti a tutte le vocali. Il mutamento /\*p/ > /ϕ/ a inizio parola ha avuto luogo probabilmente alla fine del periodo Heian, ma sicuramente prima dell'arrivo dei missionari gesuiti nel XVI secolo.

In conclusione, l'incipit del *Makura no sōshi* doveva prevedere quindi la seguente pronuncia: [paru ũa age<sup>m</sup>bono].

## Bibliografia

- Arisaka, Hideyo. 1955. *Jōdai on'in kō*. Tokyo: Sanseidō.
- Baxter, William H. e Laurent Sagart. 2014. *Old Chinese: A New Reconstruction*. Oxford University Press.
- Chamberlain, Basil Hall (assistito da Ueda Kazutoshi). 1889. "A vocabulary of the most ancient words of the Japanese language." *Transactions of the Asiatic Society of Japan* 16: 225-85.
- Collado, Diego. 1632. *Ars grammaticae japonicae linguae*. Roma.
- Dal Corso, Elia. 2022. *Materials and Methods for the Study of Ainu Language. Southern Hokkaidō and Sakhalin varieties*. Edizioni Ca' Foscari.
- Edkins, Joseph. 1880. "On the Japanese Letters CHI and TSU." *Transactions of the Asiatic Society of Japan* 8: 156-63.
- Frellesvig, Bjarke. 1995. *A Case Study in Diachronic Phonology: The Japanese Onbin Sound Changes*. Aarhus University Press.
- Frellesvig, Bjarke. 2010. *A History of the Japanese Language*. Cambridge University Press.
- Hamano, Shoko. 2000. "Voicing of Obstruents in old Japanese: Evidence from the Sound-symbolic Stratum." *Journal of East Asian Linguistics* 9: 207-25.
- Hashimoto, Shinkichi. [1928] 1950. "Ha gyō shiin no hensen ni tsuite." Ristampato in *Kokugo on'in no kenkyū*. Tokyo: Iwanami: 29-45.

- Hayata, Teruhiro. 1977. Seisei akusento-ron. In *Nihongo 5: on'in*, a cura di Ōno Susumu e Shibata Takeshi, 323-60. Tokyo: Iwanami.
- Hoffmann, Johann Joseph. 1867. *Japansche Spraakleer*. Leida: A. W. Sijthoff.
- Kamei, Takashi. 1960. "Zaitōki no hongō ha-jion ni kansuru kaishaku." *Kokugogaku* 40: 126-31.
- Kida, Akiyoshi. 2000. "Kokugo on'inshi-jō mikaiketsu no mondai." *Onsei kenkyū* 4 (3): 24-27.
- Kiyose, Gisaburō. 1985. Heian-chō ha gyō shin P-onron. *Onsei kenkyū* 21: 73-87.
- Komatsu, Hideo. 1981. *Nihongo no on'in* (Nihongo no sekai 7). Tokyo: Chūō Kōronsha.
- Mabuchi, Kazuo. 1961. "Ennin 'Zaitōki' bonji tai chū no kaishaku nit suite." *Kokugogaku* 43: 25-30.
- Mabuchi, Kazuo. 1971. *Kokugo on'inron*. Tokyo: Kasama shoin.
- Martin, Samuel E. 1987. *The Japanese Language Through Time*. Yale University Press.
- Miyake, Marc Hideo. 2003. *Old Japanese: A Phonetic Reconstruction*. Londra: RoutledgeCurzon.
- Shibatani, Masayoshi. 1990. *The Languages of Japan*. Cambridge University Press.
- Shinmura, Izuru. 1928. "Ha-gyō keishinon enkaku kō." *Kokugo kokubun no kenkyū* 16: 1-13.
- Siebold, Philipp Franz von. 1826. *Epitome linguae japonicae*. Batavia.
- Nakama, Mitsunari. 1992. *Ryūkyū hōgen no kosō*. Tokyo: Daiichi shobō.
- Nakamoto, Ken. 2011. "P-on saikō – ryūkyū hōgen ha gyō shiin p-on no sujō -." *Nihongo no kenkyū* 7 (4): 1-14.
- Nakamoto, Masachie. 1976. *Ryūkyū hōgen on'in no kenkyū*. Hōsei daigaku shuppankyoku.
- Satow, Ernest. 1880. "Reply to Dr. Edkins on 'CHI' and 'TSU'." *Transactions of the Asiatic Society of Japan* 8: 164-71.
- Takayama, Michiaki. 1993. "Rendaku to renjōdaku." *Kuntengo to kunte-shiryō* 88: 115-24.
- Wenck, Günther. 1959. *Japanische Phonetik*, vol. 4. Wiesbaden: Otto Harrossowitz.
- Uchida, Tomoko. 2005. "Ueda Kazutoshi P-on kō no gakushijō no hyōka ni tsuite." *Nagoya daigaku kokugo kokubungaku* 97: 98-84.
- Ueda, Kazutoshi. [1898] 1903. "P-on kō." Ristampato in Ueda, Kazutoshi, *Kokugo no tame*, vol. 2, 32-39. Tokyo: Fuzanbō.
- Vance, Timothy J. 2008. *The Sounds of Japanese*. Cambridge: Cambridge University Press.